

DARIO FO L'ETÀ DELL'ORO

«A questo punto dell'esistenza, il "piano" sarebbe quello di riposarmi, ma come vedete non è possibile». È un Dario Fo stanco, irritabile come sono spesso gli anziani alla nostra latitudine, in trincea per i molti impegni con se stesso e con il mondo di fuori che se lo contende, quello che ci riceve nella bella casa-atelier di Milano per concederci una breve intervista prima di tornare alle prove per il suo spettacolo del prossimo 27 maggio

di Paolo Crespi - foto di Matteo Cherubino



Un ritmo che stroncherebbe un cavallo e che invece il grande affabulatore premio Nobel deve reggere da solo – coadiuvato da un team di tre persone che lavorano con lui a tempo pieno – ora che Franca Rame, la compagna di una vita, non c'è più. «Un vuoto immenso, incolmabile» confessa lui, che la sogna quasi ogni notte, e tuttavia una presen-

za molto forte, palpabile, nella dimora che la grande "coppia aperta, quasi spalancata" del teatro italiano ha condiviso per quarant'anni, intrecciando vita privata e militanza intellettuale.

Al giro di boa dei novant'anni, festeggiati in pubblico, qualche mese fa, in un Piccolo Teatro Studio gremito, Dario Fo non ha tirato i remi in barca. Lo

testimoniano i dipinti ancora freschi e i colori di cui si circonda e tra i quali ama farsi ritrarre. Così è sempre stato, di fatto, anche nel tempo in cui le sue tele venivano vendute alla buona sui banchetti dei teatri amici per finanziare le attività del collettivo teatrale di cui lui e Franca erano a capo. E lo certifica soprattutto un'agenda strapiena

“A Milano uno spettacolo che meritasse faceva il pieno. Le persone parlavano dei nostri spettacoli e imparavano le nostre canzoni”

di inaugurazioni, incontri, conferenze, spettacoli (pochi quelli dal vivo), riprese televisive, altre interviste.

Ma è come se la sua leggendaria capacità di raccontare e raccontarsi si fosse improvvisamente inaridita e l'attore dovesse centellinarla per riversarla nei lavori incompiuti. Un tentativo di proteggersi, certo, anche dall'assalto della luce che oggi ferisce i suoi occhi malati costringendolo a rifugiarsi il più a lungo possibile dietro un paio di pesanti occhiali scuri e a contare quasi esclusivamente sulla sua prodigiosa memoria d'attore, resa più selettiva dall'età e dal bisogno di concentrarsi su ciò che conta davvero. Per Fo, del resto, parla la sua vita. Nel lungo momento della consacrazione, c'è poco da rivendicare, che non sia già stato detto. Compresa quella milanesità acquisita che ancora desta in lui, ex studente di Belle Arti prestato al teatro, una grata meraviglia. «A Milano sono sempre rimasto fedele, fin dai tempi di Brera. Allora c'era un clima molto diverso. Era finita la guerra, noi avevamo scavalcato e gettato alle ortiche il fascismo (non completamente, ogni tanto c'è qualche riverbero che ancora ti acceca). Avevamo scoperto che esiste una cosa che si chiama libertà. E perfino giustizia. E soprattutto convivenza. E questo era molto eccitante. Sorgeva un mondo nuovo dove esistevano una letteratura e un pensiero liberi. Si dipingeva e non si dovevano chiedere permessi. C'era ancora la censura, è vero, ma di lì a poco non avrebbe tenuto. Siamo riusciti a debellarla».

La Milano del secondo dopoguerra è un'età dell'oro nel ricordo di Fo – che arrivava da Sangiano, nel Varesotto, a un paio di chilometri dal Lago Maggiore –, poi qualcosa si è rotto, nel clima di partecipazione alla ricostruzione civile. Sul perché dell'involuzione, Fo non ha dubbi: «Figurati se poteva mancare tutto il gioco abilissimo della DC, che poi è la stessa tecnica che utilizza oggi il nostro capo del governo: raccontare storie, falsificare, inventare regole, promulgare leggi che non lasciano spazio... È questo che ha cambiato per sempre la dimensione dell'essere, dello stare insieme: era finito il momento della collettività, della difesa a oltranza dei diritti di libertà».

Ma se lo scambio osmotico fra l'artista e la città ha sempre funzionato il merito è soprattutto delle persone comuni. «La gente qui è stata eccezionale. Senza il suo contributo sarebbe stato difficile arrivare, non solo per me ma per tutti quelli che lavoravano in libertà e volevano sinceramente cambiare le cose. A Milano uno spettacolo che meritasse faceva il pieno, subito. Le persone discorrevano delle cose che noi mettevamo in scena, delle nostre canzoni, le imparavano. Almeno il 70% delle belle canzoni che sono nate nel dopoguerra non parlavano soltanto genericamente di amore, ma della vita, della collettività, del piacere di aiutarsi l'uno con l'altro. Di rispetto. E l'ironia, soprattutto... Dio, una città che aveva un senso della satira straordinario, suscitava l'interesse e lo stupore dell'Europa intera che veniva a Milano per vederci recita-

re. Così, quando noi andavamo all'estero mi conoscevano già».

Impossibile per Fo enumerare i personaggi della Milano vecchia e nuova a cui si sente più legato. E lo stesso vale per i luoghi della convivialità. «Forse ho una predilezione per Isola, ma com'era prima che la sventrassero e cancellassero il bosco di Gioia». E alla domanda se Milano abbia perso la sua anima, la risposta è invariabilmente «non so se Milano avesse un'anima, quanto piuttosto una condizione di intelligenza e di amor proprio, il desiderio di fare e vivere con intensità insieme agli altri, e quindi immaginare, creare, meravigliare ed essere meravigliati».

Una prerogativa che l'autore di *Mistero Buffo*, il cavallo di battaglia in scena nuovamente a Milano, al Ciak, per l'unica data del 27 maggio, non ha mai perso, come dimostrano anche i numerosi impegni in corso e in programma su tanti fronti diversi: le mostre, i libri. E soprattutto la pedagogia, questione capitale: riguarda la sfera della sua eredità che appartiene ai tanti figli teatrali ma anche all'unico che ha i suoi geni: «Con Jacopo ho appena terminato in Umbria il workshop di teatro che di anno in anno porta alla Libera Università di Alcatraz centinaia di giovani attori, registi e appassionati. Lui, così diverso da me, riesce a essere un fratello minore e un complice. Noi discutiamo, ci troviamo in conflitto, ma poi riusciamo sempre a lavorare insieme... Ci compensiamo: assomiglia di più a Franca, ha il suo senso dell'organizzazione, io invece, si sa, sono un po' un casinista».